

Il sangue del Templare

L'ultima sfida

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Federico Serena

IL SANGUE DEL TEMPLARE

L'ultima sfida

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Federico Serena
Tutti i diritti riservati

*“La convinzione che vi sia una sola verità
e che qualcuno sia in possesso di questa
è la fonte di tutti i mali del mondo.”*

Max Born

1

Il maggiore Francesco Nandino, fresco di promozione, seduto alla scrivania del suo nuovo ufficio nella sede del Comando regionale dei Carabinieri di Torino, guardava pensieroso, oltre la finestra, le fronde degli alberi nel parco di fronte, leggermente smosse dalla brezza.

Era stato promosso, ufficialmente, a seguito dei successi nelle inchieste su una presunta cellula terroristica che pareva poter minacciare la sicurezza della vita democratica in tutta Italia. Ma Francesco era intimamente convinto che la sua promozione fosse stata decisa per allontanarlo dalle indagini relative ad un grave e misterioso fatto di sangue occorso poche settimane prima presso Piacenza, dove prestava servizio col grado di capitano: una vera e propria battaglia che aveva provocato oltre una cinquantina di vittime e a cui era certo di poter collegare il misterioso assassinio di un noto professore della più celebre università parigina: la Sorbona. Il corpo del professor Alain Lebrun, ucciso da un proiettile di grosso calibro, era stato trovato ai bordi della strada statale di Valtrebbia, non molto lontano dalla periferia cittadina.

Durante la sua forzatamente troppo breve inchiesta, aveva potuto collegare sia la strage, compiuta in una vecchia cascina abbandonata, sia l'uccisione del professore, ad un fatto di sangue ancora più grave – e tuttora irrisolto – avvenuto solo pochi giorni prima su una sperduta montagna dei Pirenei francesi, presso Bugarach, che aveva provocato oltre duecento morti e – forse – anche ad un altro violento scontro a fuoco svoltosi in Inghilterra, presso le rovine dell'antica abbazia di Glastonbury, anche qui con qualche decina di vittime.

Ma tutti i suoi ragionamenti lo conducevano ad una sola ipotesi, del tutto assurda e inconcepibile, che fondava le origini nel lontano medioevo: la ricerca del Graal.

Roncaglia Vecchia, vicino a Piacenza, era stata una mansione templare; la montagna di Bugarach una volta faceva parte del territorio in cui si era diffusa la religione catara; alcune leggende collegavano Glastonbury al calice – portato lì da Giuseppe di Arimatea – dell’Ultima Cena o che avrebbe contenuto il sangue di Cristo, oltre che alle tombe di re Artù e della regina Ginevra. L’unica cosa che potesse collegare i tre luoghi sembrava il Sacro Graal: Templari e Catari custodi del Graal, per non parlare di Artù e del sacro calice.

Templari, Catari e Graal.

Giuseppe di Arimatea, Re Artù e Graal.

Nel XXI secolo: semplicemente assurdo!

“Assurdo! Sono solo favole...” si ripeteva ogni volta – ed era sempre più spesso – che ci pensava. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a darsi un’altra spiegazione. Si ritrovava sempre in un vicolo senza uscite. E questo lo spingeva sempre più a voler proseguire – anche da solo e, se necessario, perfino contro gli ordini ricevuti – una sua indagine privata.

Voleva – ad ogni costo – scoprire la verità.

Qualunque questa potesse essere.

Più ci pensava e più gli sembrava evidente che l’inaspettato e improvviso trasferimento a Torino – e la sua contestuale promozione – fossero stati decisi in alto loco per impedirgli di proseguire l’inchiesta che, secondo lui, rischiava di far luce su quegli episodi e di portare allo scoperto chissà quali grandi e nascosti disegni o gruppi criminali.

Certamente, ne era sempre più convinto, dietro quei fatti dovevano celarsi consorterie molto potenti e con a capo personaggi insospettabili e influenti, tanto importanti da essere in grado di far affidare le investigazioni ad un novellino, se non proprio ad un complice, dopo essere riusciti – bloccate le indagini – ad imbavagliare tutta la stampa.

E a fermare lui.

Non si rassegnava a dover trascurare la ricerca della verità e non aveva dimenticato la promessa fatta al suo fidato collabora-

tore, il maresciallo Marco Turturici, di proseguire – insieme – l’inchiesta, anche se fossero stati costretti ad agire in modo ufficioso, se non addirittura segreto.

O, perfino, contrario agli ordini e ai regolamenti.

Anche a rischio del congedo forzato.

Promessa condivisa dallo stesso maresciallo.

Il maggiore, poi, si augurava di poter contare anche sull’appoggio del colonnello Fabrizio Ternelli, a capo del Comando provinciale di Viterbo, con cui aveva collaborato in una fase delle indagini. Indagini che si stavano ormai trasformando nel suo peggiore e costante incubo.

Quasi un’ossessione.

L’inchiesta li aveva portati a contatto con un importante professore universitario, in passato addirittura candidato al Premio Nobel per l’economia, proprietario di un castello e di un intero antico borgo sulle colline della Tuscia viterbese.

Nonostante la simpatia istintiva che quel personaggio gli aveva ispirato, il suo sesto senso gli faceva sospettare che, proprio in seguito all’interessamento su quell’economista, l’inchiesta gli fosse stata tolta dalle mani.

A causa di quell’uomo.

Ma non ne aveva alcuna prova: solo una sensazione.

Non voleva rassegnarsi ed era sempre più determinato a proseguire nella ricerca della verità.

Al momento, però, continuava a brancolare nel buio.

Sia perché le indagini gli erano ufficialmente del tutto precluse, sia perché tutti i suoi ragionamenti finivano comunque ad una conclusione del tutto inaccettabile: qualcuno cercava il Sacro Graal.

E quel qualcuno era disposto a tutto pur di trovarlo.

Ma lui non riusciva a crederci.

Non poteva crederci!

Templari e Catari non esistevano più da secoli.

Re Artù, forse, non era mai esistito; e Giuseppe di Arimatea, probabilmente, non era mai sbarcato in Inghilterra.

E chi, ora, poteva essere interessato a cercare il Graal?

E perché?

Non sapeva, né poteva, darsi una risposta. Non poteva far altro che dar ragione al colonnello Ternelli che, quando sentiva nominare il Graal, andava su tutte le furie.

Quindi non gli restava che una cosa da fare: cercare di scoprire la verità, senza pensare al Graal.

Ma non si rassegnava; né si sarebbe mai rassegnato. Era entrato nell'Arma per dare la caccia e punire i criminali, chiunque essi fossero. Aveva però dovuto più volte fare i conti con esigenze politiche e prassi burocratiche che spesso non riusciva a capire e ad accettare. Sapeva che il proseguire nelle ricerche avrebbe potuto costargli la carriera, se non peggio; ma non avrebbe mai imparato a scendere a compromessi con la propria coscienza.

Fin da piccolo sapeva che quell'aspetto del suo carattere avrebbe potuto costargli caro; ma era perfettamente cosciente che non sarebbe mai riuscito a cambiare.

Costasse quel che costasse.

Per lui non esisteva alcuna sfumatura di grigio: solo bianco o nero.

Niente compromessi.

Neanche con se stesso.

Un'altra branca dell'inchiesta, basata su documenti, su impronte digitali e dentali di alcune delle vittime di quegli scontri, sia in Italia, sia in Francia sia in Inghilterra, conduceva ad una grande multinazionale con sede ad Hong Kong. "Almeno Hong Kong non c'entra niente col Graal!", pensava. Ma anche quel ramo delle indagini, non di sua competenza, pareva fosse stato inibito dall'alto.

Sembrava che qualcuno fosse riuscito a bloccare perfino le investigazioni dell'Interpol.

Nandino aveva sempre amato le sfide, e ormai vedeva quella ricerca quasi come una sfida personale.

Tra lui e chissà quale – o quali – forza segreta e misteriosa.

Con la mente che si soffermava sempre più spesso su questi pensieri, stava cercando di concentrarsi nel rapporto sulle sue ultime inchieste relative alla presunta infiltrazione di gruppi terroristici tra le fila dei movimenti *no-tav* sempre attivi, a volte anche violentemente, sulle montagne nei pressi del confine francese. Nelle sue conclusioni stava escludendo, al momento, quel ri-

schio, quando, al suono petulante del telefono dell'ufficio, dovette sospendere la stesura del verbale.

Era il maresciallo Turturici, da Piacenza: «Capitano... ehm, scusi: maggiore, forse ho qualche novità dalla Francia... ricorda...»

«Eh, certo che ricordo! Grazie, Marco. Poi parleremo delle nostre vacanze» lo interruppe «Scusa, ma in questo momento non ho molto tempo. Ti richiamo io più tardi sul cellulare; ok?»

«Perfetto, maggiore. Scusi il disturbo e a presto!»

Avevano preso l'abitudine di non parlare mai chiaramente dai telefoni dell'ufficio. Non erano certi di essere controllati, ma non volevano correre rischi. Di una sola cosa erano al momento sicuri: avevano a che fare con avversari molto potenti.

Un po' poco, ma abbastanza per essere prudenti.

“Finalmente!” pensò “Forse abbiamo qualcosa su cui lavorare... forza! Finiamo questo maledetto rapporto che forse nessuno leggerà mai”.

Quella sera, mentre passeggiava per le grandi strade del centro storico di Torino, richiamò l'amico maresciallo.

«Dimmi, Marco, ora posso parlare tranquillamente. Questo cellulare è sicuro.»

«Cap... ehm, scusi: maggiore. Abbiamo qualche novità dalla Francia. Il biglietto da visita, trovato sul cadavere del professor Lebrun, era di un comandante della Gendarmeria. Lo stesso che, il giorno successivo alla battaglia di Bugarach, aveva controllato il professore e altri che, su cinque SUV, stavano andando da Alet-les-Bains a Saint Hilaire e poi ad Arles per un nuovo documentario di *France deux*. Aveva già riferito di questo incontro dopo che la notizia della morte del professore era giunta in Francia, ma la sua segnalazione non ha avuto molto seguito. Dice che insieme a Lebrun ci saranno state una quindicina di persone. Certamente almeno un uomo e una donna erano italiani, ma non ne ricorda il nome, anche se saprebbe riconoscerli. Comunque niente di sospetto, nessuna arma: solo attrezzature fotografiche; e sembravano non sapere niente di quanto fosse accaduto a Bugarach. Anzi, quando li hanno fermati, a parte i due italiani, non avevano mostrato alcuna preoccupazione: erano tranquillissimi, solo un po' meravigliati di trovare un posto di

blocco su una strada secondaria. Dice che se gli inviamo qualche foto o degli identikit, è sicuro di poter riconoscere tutti. Hanno sentito i responsabili di *France deux*, ma hanno risposto che non era in corso alcun contratto col professore, né alcun programma o documentario che interessasse Alet-les-Bains, Saint Hilaire o Arles.»

«Senti, Marco, ti ho già detto che non dobbiamo più rispettare certe formalità tra noi: ormai siamo complici in un'indagine che mi è stata tolta. Per te non sono né capitano, né maggiore: sono solo Francesco. Però è strano che il canale televisivo non confermi che Lebrun stesse lavorando per loro... Evidentemente era solo una scusa che il professore ha usato per giustificare la presenza in quei luoghi. Ma perché avrebbero dovuto giustificarla? E come mai con lui c'erano anche degli italiani?»

«Non c'erano solo italiani, ma c'erano degli altri stranieri. E anche tra quelli, alcuni erano residenti in Italia. L'ufficiale però non ricorda né i nomi né i luoghi di residenza.»

«Be'... mi meraviglierebbe il contrario. Già così ha avuto un'ottima memoria. In più noi sappiamo che il professore era amico del nostro candidato Nobel, e nessuno può togliermi dalla testa l'idea che qualcuno, di quelli fermati dalla Gendarmeria con Lebrun, fosse proprio tra quelli che abbiamo trovato a Roncaglia Vecchia e che abitavano nel borgo di quello stesso mancato Premio Nobel. E per quelli di Hong Kong?»

«Di quelli non abbiamo notizie. Aspettiamo l'Interpol.»

«Ok. Grazie e tienimi informato appena hai qualche novità.»

«Certo, cap... magg... ehm... Francesco. Senz'altro, non dubiti.»

«Grazie, Marco. A presto.»

«A presto. Arrivederci.»

«Ciao» e chiuse.

Continuando a passeggiare sotto i portici di piazza San Carlo, Francesco non riusciva a non ripensare a quella che ormai definiva come *la battaglia di Roncaglia Vecchia*: “Non riesco a capire: certamente c'entra qualcosa di stampo mafioso, ma a livello industriale. Non ricordo episodi di mafia con l'utilizzo di elicotteri da guerra; e nemmeno di scontri di questa entità. E quasi sicuramente è da collegare anche ai fatti di Bugarach: anche lì diver-